

**Azra Nuhefendic**

**«È mancata la voglia di punire i colpevoli e i giovani stanno crescendo nell'odio»**

DI **RICCARDO MICHELUCCI**

**L**e ferite di Sarajevo sanguinano ancora. «Mi chiedo come abbiamo fatto a sopravvivere», dice Azra Nuhefendic, una delle più autorevoli giornaliste bosniache, che all'inizio della guerra lavorava per il quotidiano *Ostobodjenje* e la tv di Stato e che dal 1995 vive a Trieste. Nel libro *Le stelle che stanno giù* (ed. Spartaco) ha raccolto diciotto istantanee sulla memoria della guerra in Bosnia. «Il dopoguerra bosniaco - afferma - non è ancora finito perché non abbiamo avuto veri programmi di ricostruzione, e soprattutto perché è mancata la voglia di punire i colpevoli».

**Cosa prova a due decenni dall'inizio dell'assedio?**

«Incredulità, ancora. Una media di 350 granate al giorno, i cecchini, la fame, il freddo. Da una parte c'era l'ex-armata jugoslava, all'epoca la quarta potenza militare in Europa, e dall'altra i bosniaci disarmati, con le mani legate anche dalle Nazioni Unite, che avevano imposto un embargo all'importazione di armi, che di fatto colpiva solo le vittime. E poi l'indifferenza, anzi la falsa obiettività della comunità internazionale. Chi rimane imparziale di fronte a un'aggressione, diceva Desmond Tutu, sta dalla parte dell'aggressore».

**Che rapporto hanno i sarajevesi con quel ricordo?**

«La gente non vuole parlarne. Quello che è successo a Sarajevo e nel resto della Bosnia unisce la tragedia collettiva con migliaia di tragedie intime, individuali, e la gente ha imparato che il mondo non crede alle lacrime, né all'innocenza. Chi per quattro anni ha ripetuto che "tutti sono colpevoli" deve spiegarci com'è stato possibile che i cittadini di una città europea siano stati lasciati soli a fronteggiare il più lungo assedio della storia contemporanea».



**Azra Nuhefendic**

**Cos'è mancato dopo la fine della guerra per far accettare ai sopravvissuti quanto è accaduto?**

«Quasi tutto, tranne i soldi. Dopo la guerra ne sono arrivati dalla comunità internazionale, ma non ci sono stati veri programmi di ricostruzione, e soprattutto è mancata la voglia di punire i colpevoli. A parte i criminali più noti come Milosevic, Karadzic e Mladic, tutti gli altri hanno continuato a vivere indisturbati. Secondo le stime del Tribunale dell'Aja, circa 17 mila persone hanno partecipato ai crimini di guerra ed è chiaro che non saranno mai processati tutti. In posti come Srebrenica e Prijedor le vittime incontrano per strada chi li ha torturati, stuprati, espulsi, derubati».

**Sarajevo è ancora multietnica e tollerante come prima dell'assedio?**

«Sì, e credo sia inevitabile, dopo aver trascorso quasi quattro anni in balia totale degli assediati. Circa un terzo degli abitanti, quelli che hanno potuto, se ne sono andati via nei primi mesi di guerra. Al loro posto sono arrivati i musulmani bosniaci espulsi dai villaggi e da altre città in seguito alla pulizia etnica. Sarajevo non poteva non cambiare, ma sono stati gli assediati a renderla meno serba e meno croata di prima.

Dopo la fine della guerra i serbi se ne sono andati, molti addirittura aprendo le tombe per portar via i loro morti. Oggi gli abitanti sono per l'80% musulmani eppure Sarajevo è molto più aperta di città come Banja Luka o Mostar».

**Perché le divisioni etniche si sono aggravate invece che attenuarsi?**

«Sarajevo è ancora profondamente traumatizzata. Ci sono migliaia di donne vittime di stupro, migliaia di vedove di Srebrenica, 50 mila invalidi, migliaia di orfani. I giovani cresciuti dopo la guerra frequentano scuole divise, studiano storie differenti e distorte. Ovunque vengono insegnati l'odio e l'intolleranza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

